

Aspetti della realtà feudale in Sedilo nel secolo XVII

Maria Manconi

Fino al 1839 Sedilo costituì un feudo le cui origini risalgono al secolo XV.

Subito dopo la battaglia di Macomer, quando il marchesato di Oristano fu incorporato alla Corona, Ferdinando il Cattolico fece dono di alcune ville comprese nell'Incontrada di Parte Olcier a Galcerando di Requenses, capitano generale dell'armata di mare, per i servizi da lui resi durante il periodo della lotta con Leonardo d'Alagon.

Nel 1485 scrivendo a Guglielmo di Peralta, allora viceré dell'Isola, il sovrano raccomandava che venissero scelte delle ville che potessero assicurare al de Requenses il reddito annuo di lire mille: furono scelte le ville di Sedilo, Norbello, Domus Novas, Boroneddu, Soddi, Tadasuni, Zuri.

Il feudo così costituito conobbe vicende alquanto tormentate.

Alla morte di Gualcerando de Requenses, passò, per espressa volontà del conte, alle figlie di primo letto Giovanna e Isabella in ragione di due terzi alla prima e un terzo alla seconda.

Isabella che aveva sposato Antonio Cardona viceré di Sicilia e parente del sovrano, acquistò la quota della sorella ma il figlio Ferdinando, in seguito alla definizione di una lite si trovò a dover pagare 16 mila lire

e, non disponendo di tale somma, chiese nel 1537 di poter vendere il feudo.

Fu pertanto messo all'asta ed acquistato per 41.160 lire da Nicolò Torresani, protagonista in quegli anni di diverse operazioni commerciali e da Pietro Mora, commerciante di Cagliari ma uomo "di paratico" appartenente cioè alla classe dei cavalieri e come tale ammesso a far parte dello stamento militare.

Il feudo fu così spartito: Sedilo col suo territorio andò al Torresani, Los Canales cioè Norbello, Domus Novas, Boroneddu, Soddi, Tadasuni e Zuri formarono il feudo del Mora.

Ma, anche costui venne a trovarsi in difficoltà finanziarie e, per la seconda volta nell'arco di vent'anni, il feudo fu posto all'asta. Lo acquistò Gerolamo Torresani, figlio di Nicola, che ne ricompose l'unità territoriale.

L'unica figlia di Gerolamo andò sposa a Guglielmo Cervellon appartenente a una delle famiglie più antiche della Catalogna nel secolo XV.

Guglielmo sposando Marchesa Torresani diede inizio al ramo dei Cervellon di Sedilo che mantennero il feudo fino al 1725 quando Bernardino Antonio morì senza eredi diretti e subentrò il fisco.



Panoramica del centro abitato.



Il feudo fu messo in vendita e fu acquistato nel 1737 per la somma di 30 mila lire da don Francesco Solinas, canonico della cattedrale di Cagliari per conto del nipote Gio Maria.

Furono i parenti del canonico, prima i Solinas, poi i Delitala a tenere il feudo per un secolo fino alla sua abolizione nel 1839.

Le notizie che possiamo avere sul Seicento sono, per la maggior parte, tratte da un memoriale che donna Maria Marchesa Zatrillas, moglie del conte di Sedilo, nel 1662, ordinò a Lorenzo Sestai affinché si avesse un quadro esaustivo della situazione del feudo con particolare riguardo ai tributi che i vassalli erano obbligati a versare e di cui non esisteva alcun documento scritto ma, come lamentava la contessa, erano solo segnati nella memoria degli uomini.

Il paese comprendeva circa 450 abitazioni e si raggruppava intorno alle chiese di S. Giovanni Battista, di S. Croce, di S. Antonio Abate lungo una direttrice che poco si discostava dal bordo dell'altopiano.

Intorno, nella parte meridionale, una vegetazione fitta la divideva da altre chiese definite rurali nei documenti dell'epoca: S. Giacomo, S. Giorgio, S. Pedru 'e sa rocca.

Le case erano piuttosto modeste, composte in genere di una sola camera che fungeva da cucina, da stanza di lavoro e da camera da letto.

L'impiantito era in terra battuta; il tetto era sostenuto da travi di legno che servivano di appoggio alla copertura in tegole. La casa, in genere, non prospettava sulla pubblica via ma era interna con un cortile anteriore e uno posteriore: il primo serviva da ricovero per gli animali domestici, il secondo veniva utilizzato come orto.

Le dimore delle persone agiate, erano composte di più vani e ostentavano nelle porte e nelle finestre, stipiti, architravi lavorati nella pietra da taglio di trachite rossa, secondo schemi diffusi in tutta la Sardegna centrale.

I Cervellon disponevano a Cagliari di una "casa gran" "en la calle mayor" abitata però saltuariamente.

La loro residenza abituale doveva essere a Sassari dove possedevano una proprietà notevole e "una casa grande" ma conoscendo la modestia delle abitazioni nobiliari sarde, essa non doveva essere né fastosa né comoda.

In Sedilo la loro abitazione sorgeva di fronte alla chiesa parrocchiale ed era, come le altre del villaggio, a piano terra; solo si distingueva per la vastità dell'impianto e per la ricchezza degli ornati delle finestre e della porta d'ingresso.

Visibile fino agli inizi degli anni sessanta di questo secolo, fu poi demolita per far posto a una struttura prefabbricata.

Vediamo com'era Sedilo in quel lontano 1664 quando Lorenzo Sestai consegnò alla contessa il registro dei tributi.

Elementi architettonici decorativi di stipiti e architravi provenienti dalla casa aragonese dei Cervellon.



Anzitutto era uscita dall' incubo della peste del 1652 che aveva decimato la popolazione e tutti avevano ripreso la vita normale.

La vita dei sardi era allora scandita da ricorrenti calamità: cattive annate agricole con conseguenti carestie, epidemie di peste, invasioni di cavallette.

Il novanta per cento della popolazione viveva precariamente: il tempo inaffidabile, talvolta asciutto per più mesi, piogge inadeguate o inopportune, rendevano vana la fatica del contadino che doveva sempre provvedere al pagamento dei tributi che incidevano con percentuali altissime sui miseri introiti.

Una vita difficile, incerta, misera. In alcune regioni torme di indigenti abbandonavano i loro tuguri e andavano vagando alla ricerca di un po' di cibo, altri morivano di inedia. Nel 1540, un anno particolarmente duro per l'economia dell'isola ci si nutrì di bestie "immonde" come cani, gatti e topi.

Nel 1570, quando oltre la carestia si ebbe anche la mortalità del bestiame, i nove decimi della popolazione fu costretta a nutrirsi solo di erbe.

Non pare comunque che ciò succedesse a Sedilo dove, nel 1664, su 450 persone 405 lavoravano la terra, 70 allevavano anche qualche capo di bestiame o conducevano al pascolo qualche piccolo gregge; 15, poi erano dediti all'allevamento dei porci.

Ai 450 soggetti fiscali vanno aggiunti i nullatenenti, le vedove e coloro che per la loro posizione o funzione erano esenti dai tributi come il maggiore di giustizia, l' ufficiale e gli ecclesiastici.

I tributi che i vassalli di Sedilo versavano sui prodotti della terra non erano lievi.

Ne versavano da soli 1215 starelli più di quanto ne versassero i 4 villaggi del contiguo feudo Parte Ocier Reale: Abbasanta, Ghilarza, Paulilatino, Aidomaggiore.

Questi villaggi, infatti, versavano 120 rasieri di grano e poiché, per ottenere un rasiero occorrevano 7 starelli, risultavano versati 840 starelli di grano contro i 1215 conferiti dai vassalli di Sedilo.

E anche nel secolo seguente il viceré Des Hayes annotava che gli abitanti di Sedilo erano totalmente dediti all' agricoltura. E lo stesso affermava nei primi decenni dell' Ottocento padre Vittorio Angius.

Il contadino, ogni mattino, all' alba e molte volte prima che sorgesse il sole lasciava il paese e andava a lavorare nella sua vidazzione.

Ogni anno nel mese di agosto, il maggiore di giustizia, scelta una località con terreni aratori, la divideva fra i capifamiglia in proporzione di quanto ognuno poteva coltivare.

Veniva individuata anche la zona riservata ai diritti d' uso, al pascolo, al taglio della legna che costituivano il paberile.

Pochi vassalli, non più di trenta, possedevano una vigna con qualche pianta di olivo, un orto.

Erano queste le terre chiuse, in genere piccole particelle di terreno che il contadino, dopo averle disboscate, aveva chiuso con frasche, con legna o con pietre.

Nel 1664 vi era anche un maggiore di giustizia di provata onestà.

Anni addietro, nel 1640, era stato arrestato un suo predecessore che, fautore di numerosi delitti, si era messo a capo di una piccola banda di malfattori e pertanto era stato tratto in arresto.

Non deve stupire che ad amministrare la giustizia fosse stata posta una persona di dubbia fama.

In molti villaggi e tra questi Sedilo, la comunità era amministrata da organismi elettivi, il major, l' ufficiale e i consiglieri o come venivano chiamati "boni homines". Ma, a partire dalla fine del Cinquecento, i feudatari modificarono il sistema eliminando l'elezione diretta e scegliendo i pubblici ufficiali da una terna formata da persone di loro fiducia. Non sempre però il conte si atteneva a queste indicazioni e spesso si dovevano formare diverse terne prima che si trovasse una persona di suo gradimento.

Il feudatario, in genere, sceglieva uomini che fossero a lui soggetti e che, quindi, potesse manovrare a suo piacimento.

Si ricorda, a riguardo, che come maggiore dell' Incontrada di Canales, fu scelto un rivenditore ambulante, persona ignorante che andava di paese in paese a vendere oggetti di poco valore.

Dai documenti in nostro possesso sembrerebbe che, a differenza di quanto accadrà nell' Ottocento con i Delitala, la vita dei vassalli di Sedilo fosse abbastanza tranquilla.

E' quanto scrisse il Viceré Des Hayes nella seconda metà del Settecento quando per incarico di Vittorio Amedeo III stese una relazione sulle condizioni dell' isola.

Il Viceré nel 1770 sostò a Sedilo e notò che il paese, a differenza di molti altri non lamentava nessun tipo di delinquenza se non, saltuariamente, qualche furto di bestiame; e, a dimostrare quanto asseriva, ricordava che una sola persona, Giovanni Carta, detto Tinzone, si trovava nelle carceri.

Sedilo, lo afferma sempre il Viceré, non si lagnava neppure per i tributi feudali.

Eppure i tributi costituivano una rete dalle maglie più strette che larghe che impigliava tutti i vassalli.

Il carico fiscale non era inferiore al 30-35% del prodotto lordo.

Il 10% era assorbito dalle decime, un altro 10% dai tributi feudali e, infine, un 10-15% dal donativo e dai diritti minori.

Il donativo era la somma che, ogni dieci anni, fissata preventivamente dal rè, veniva votata dal Parlamento e poi ripartita tra i sudditi.

I tributi che pagavano i vassalli di Sedilo erano di tre tipi : reali, personali e misti.

I tributi reali erano quelli che venivano imposti sulla produzione agricola e sulla pastorizia.

Tutti i vassalli indistintamente - anche quelli che non coltivavano la terra - dovevano versare tre starelli di grano e, se non avevano il grano, pagavano l' equivalente, cioè due lire per starello.

I pastori che entravano a pascolare nella vidazzione pagavano una lira a testa ma come deghino consegnavano tre pecore per gregge.



Chiesa di Santu Antinu 'e campii.

Anche i porcari dovevano versare ogni anno un porcetto da latte ma altri due ne pagavano per il "laor de corte" e quando entravano nel monte per il pascolo.

Il tributo personale era costituito da 197 lire, 7 denari e 8 soldi ripartito però secondo l'appartenenza dell'individuo a una delle tre classi fissate.

A ciò però si univano particolari obblighi.

I vassalli erano costretti a trasportare i cereali ammassati, nel porto di Oristano in un tempo fissato e se non fossero giunti nel giorno stabilito erano a loro carico le spese di sosta della nave.

Dovevano trasportare il sale dai paesi rivieraschi, restaurare le strade quando erano impraticabili.

Dovevano gratuitamente lavorare le terre del feudatario e, talvolta, persino coltivarle.

Erano, inoltre, tenuti ad eseguire a cavallo, particolari missioni ad Oristano o Sassari, anzi il maggiore di giustizia compilava un elenco da cui venivano scelte le persone più idonee a questo incarico.

Vi erano, inoltre, i cosiddetti tributi misti.

Se veniva commesso un delitto e non si trovava il colpevole, tutto il villaggio ne doveva rispondere; se poi si trovava il bestiame in pascolo abusivo, veniva inflitta una penale ma se lo si trovava a pascolare nei luoghi seminati, allora poteva persino essere macellato.

Erano, infine, obbligati a versare una certa quantità di formaggio e a offrire ogni anno al feudatario il "presente" che a Sedilo era formato da 35 montoni, tre vitelli, sei porcetti, sei capretti, sei agnelli e 25 galline.

Questo comunque non dispensava i poveri vassalli dal fornire tutto ciò che occorreva al sostentamento del conte e della sua corte quando soggiornavano nel paese.

Il "feu" veniva ripartito fra i cittadini a secondo del loro censo. Complessivamente il feudo rendeva £. 3.837 annue di cui il 68% si ricavava dall'agricoltura, il 23,45% dall'allevamento, il 7,75% dal "feu" e dal presente. Nel calcolo non sono compresi gli introiti riscossi dai procedimenti penali, registrati in un fascicolo probabilmente andato perduto.

Nel Seicento non abbiamo elenchi né documenti sulla situazione economica degli abitanti del villaggio, ma nel Settecento dalla massa anonima di contadini emergono già alcuni privilegiati: posseggono greggi controllate da più servi, sanno scrivere e hanno già chiuso le tanche.

Le persone emergenti: commercianti, piccoli imprenditori, burocrati, cavalieri e soprattutto ecclesiastici, cominciarono in questo secolo a chiudere vaste estensioni di terre per l'allevamento dei bovini, molto ricercati nel mercato per l'approvvigionamento delle città.

Nasce così o meglio si forma lentamente una classe proprietaria di terre e di animali da allevamento.

Nel Settecento le persone che pagavano i tributi maggiori si chiamavano Azuni, Deiana, Manai, Zonchello; essi, per la loro nascita avevano avuto il privilegio di imparare lo spagnolo, il latino presso un ecclesiastico o un personaggio di buona cultura.

Il fatto di districarsi nelle ordinanze, nelle prammatiche emanate dal sovrano, di comprendere i testi giuridici, li poneva in una condizione di assoluta superiorità e dava loro un ascendente particolare sulla massa dei contadini ricchi solo dell'innato buon senso e della capacità di analizzare la realtà nella quale vivevano.

A confermare questa disparità di conoscenze negli abitanti di Sedilo, forse non sarà inutile ricordare che nel 1846 su 2.326 persone solo 25 frequentavano la scuola primaria e solo 30, oltre i preti, sapevano leggere e scrivere.

Se, col passare degli anni e, meglio, dei secoli, è maturata l'esigenza di approccio alla cultura, in quel lontano Seicento essa non si era ancora formata.

Ma non c'erano neppure i presupposti.

Il vassallo sedilese viveva esclusivamente nell'ambito territoriale del villaggio ma con poche possibilità di uscirne se non per le corveés feudali, abbastanza gravose e irte di pericoli sia per le condizioni delle strade - quasi sempre sassosi sentieri - sia per la presenza di bande di rapinatori.

Mancavano i collegamenti non solo con i centri maggiori ma talvolta anche con i paesi vicini.

I mezzi di comunicazione, carri, carrozze, cavalli, erano esclusivi di poche persone: burocrati, cavalieri, miliziani, mercanti.

La vita del vassallo era dominata dalla necessità assillante della produzione ed era scandita dall'alternarsi delle stagioni, dal crudele gioco delle speranze e delle improvvise calamità ma doveva sostenerla ciò che conforta l'animo dell'uomo: la forza dei sentimenti, la speranza del domani, il senso religioso dell'esistere.

Il rapporto del sedilese con la religione ci è attestato dalla pietà con cui conservò luoghi di culto antichissimi: ben 14 chiese erano disseminate nella solidità campestre.

Le feste, legate al culto dei santi venerati nelle chiese, interrompevano il monotono sgranarsi dei giorni e gli permettevano di dimenticare le precarietà esistenziali e di abbandonarsi all'effimero, al gratuito, all'esaltazione dell'abbondanza.

Le feste si celebravano in tutte le chiese campestri ma la festa per eccellenza era quella di San Costantino.

Nella seconda metà del Seicento la chiesa fu oggetto di particolari interventi di restauro.

Nel 1670 si eseguirono numerosi lavori alle logge, nei muristenes, nella chiesa stessa che, in seguito alla caduta di un fulmine, era stata danneggiata nella facciata.

Sempre in quegli anni si costruì un retablo di legno per l'altare maggiore. In esso, in tre nicchie furono sistemate le statue di S. Costantino, S. Elena e S. Stefano, queste ultime eseguite proprio in quella occasione dall'artista Juan Ianuario Canopia.

L'arredamento della chiesa era semplicissimo, al limite del decoro.

Già, in occasione della festa, si registrava un notevole concorso di gente e si disponevano vino, carne e pane per la "guardia de la infertaria di Sedilo".

I mercanti giungevano da lontano e nelle logge vendevano tutto ciò che non veniva prodotto nel paese: stoviglie, panni fini, ornamenti per il costume, oggetti sacri, dolci di zucchero.

Si ponevano all'asta le offerte dei fedeli: prodotti delle greggi e degli armenti.

Ma, dopo i momenti intensi della preghiera, del ringraziamento e della gratitudine al Santo per la grazia ottenuta, si snodava il ritmo della festa: tutto era eccessivo, fuori dal normale: la corsa sfrenata dei cavalli lungo il declivio, i pranzi ricchi di ogni ben di Dio, la quantità delle bevande e, infine i balli ed i canti eseguiti, talvolta anche nei luoghi consacrati.

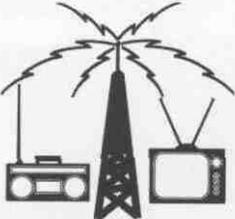
Questo aspetto della festa che prevaricava quello religioso è stato sempre condannato dalla Chiesa nel tentativo di porre un limite tra sacro e profano e di far prevalere nella sagra l'austerità, la pratica religiosa.

Ma era proprio l'eccesso nel cibo, nelle libagioni, nel divertimento a fare della festa il momento liberatorio di un'esistenza difficile, talvolta ingrata.

* Conversazione tenuta in Sedilo nell'ambito della manifestazione culturale promossa dall'Associazione Archeologica Iloi nell'autunno del 1997.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV., *La società in Sardegna nei secoli*, Torino 1967.
 AA.VV., *Le opere e i giorni. Contadini e pastori nella Sardegna tradizionale*, Milano 1982.
 Archivio di Stato di Cagliari, M.S.S. Biblioteca, Storia dei Feudi voi.II.
 J. Day - B. Anatra. Scaraffia, *La Sardegna Medievale e moderna*, Torino 1984.
 B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *L'Età moderna dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989.
 V. Angius, Voce Sardegna (Vol.XVIII) e voce relativa a Sedilo in Dizionario Geografico Storico Statistico, Commerciale degli Stati Sardi di G. Casalis, Torino 1859.
 Archivio Storico Sardo, Voi XXV, Cagliari 1958.
 C. Gallini, *Il consumo del sacro - Feste lunghe in Sardegna*, Bari 1971.
 F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996.
 G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1987.
 S.S. Puxeddu, *Vicende socio economiche del Feudo di Sedilo e Canales nell'età moderna*. Tesi di laurea. Università di Cagliari, a.a. 1973-1974.
 A.F. Spada, *Santu Antine*, Nuoro 1989.
 Quaderni Bolotanesi, n°10 (1984), n°11 (1985).
 Alcune notizie sono state desunte da documenti esistenti nell'archivio di Stato di Cagliari e nell'Archivio Parrocchiale di Sedilo.



Carta
Salvatore

Elettrodomestici - Radio-TV
Assistenza Tecnica - Materiale elettrico
Installazione antenne - Impianti elettrici

Piazza Regina Margherita 2 - Tel. 0785/59102
 SEDILO (OR)